Alberto Galimberti

È una Chiesa per giovani?

Proviamo ad ascoltarli

ANCORA

Introduzione

Un viaggio sorprendente

> Noi non possiamo dire chi sia entrato, forse non lo sapremo mai, ma molti indizi suggeriscono che il futuro entra in noi in questa maniera per trasformarsi in noi, molto prima che accada.
> (R. M. Rilke, *Lettere a un giovane poeta*)

Ogni libro ha una propria genesi. Questo nasce per ascoltare i giovani, nell'anno in cui papa Francesco ha indetto l'appuntamento sinodale, incoraggiando e sospingendo l'incontro fra la Chiesa cattolica e le giovani generazioni[1].

Quando mi è stato commissionato, di primo acchito, ho esitato: «giovani e Chiesa» suonava piuttosto impegnativo come tema, pur essendo di stringente attualità. Un gesto dall'elevato coefficiente di difficoltà. Dopodiché, ho tirato un sospiro profondo, vinto le reticenze e mi sono messo al lavoro. Accorciando le notti, dedicate alla lettura. Anticipando le albe, aperte con la stesura del testo. Viaggiando. Organizzando interviste. Preparando incontri. Ascoltando molto. Pertanto, il presupposto di questo libro è l'ascolto.

[1] Francesco, *Dio è giovane. Una conversazione con Thomas Leoncini*, Piemme, Milano 2018, p. 118: «Il Sinodo è dei vescovi, ma deve essere al servizio di tutti i giovani, credenti e non. Non bisogna fare differenze che portano a una chiusura del dialogo: quando dico tutti, intendo tutti. Sei giovane? Puoi parlare, siamo qui per ascoltarti».

I giovani sono il target privilegiato dalle ricerche demoscopiche. Li sondano i partiti, le aziende, la pubblicità, i social e le università[2]. Con il pretesto del Sinodo, alla lista si sono sommati diocesi, associazioni e movimenti ecclesiali e la Santa Sede. Spesso sono ispezionati con certosino scrupolo. All'occorrenza corteggiati con spudorata piaggeria. Talvolta presi sul serio senza infingimenti retorici[3].

Chi sono? Quali desideri coltivano? Verso dove spingono la loro vita? L'onestà intellettuale impone una premessa. Esiste una cospicua letteratura sociologica al riguardo. La tesi, un po' compassata, ma che circola comunque per la maggiore, disegna scenari apocalittici: una funerea coltre di nubi fa capolino all'orizzonte. La sfiducia in luogo dell'ottimismo. Infatti, fioccano geremiadi ed epiteti dispregiativi all'indirizzo dei giovani.

Sono inetti, inermi e insipienti. Nichilisti, sprecati e sdraiati. Annaspano nella sciatteria e nell'imperizia. Disillusi su tutto, non credono più a nulla, perché assuefatti a un presente rattrappito, accartocciato su se stesso. Involuto, irrisolto, insidiato da incognite e timori. Preludio di un futuro opaco, poco promettente e per nulla radioso.

Sono vittime designate, respinte da un sistema ingessato, culturalmente ostile a innovazione, cambiamento e dinamismo. Che li trascura o li accomoda tramite raccomandazioni. Che ne ghi-

[2] J. Savage, *L'invenzione dei giovani*, Feltrinelli, Roma 2009, p. 9: «Nel 1944 gli americani cominciarono a utilizzare il termine "teenager" per designare la categoria di giovani dai 14 ai 18 anni. Fin da subito si trattò di un termine specifico del marketing, usato da pubblicitari e produttori, che rispecchiava la nuova tangibile capacità di spesa degli adolescenti. Il fatto che per la prima volta i giovani fossero diventati target significava che erano diventati un gruppo anagrafico distinto, con rituali, diritti ed esigenze proprie».

[3] M. Dotti, *Abbiamo fame di futuro*, in «Vita», gennaio 2018, p. 28: «Millennials, bamboccioni, sfiorati, sdraiati, digital natives, generazione A, generazione X, generazione Z, generazione App, generazione What, neets: mai una generazione ha avuto tante etichette. Mai tante parole vuote per indicare una cosa sola: i giovani. Sfuggente ma suggestiva, la categoria "giovani" è arrivata al centro del dibattito nel secondo dopoguerra, con la *baby boomers generation*, ragazze e ragazzi nati tra il 1946 e il 1964, e da lì in poi ha attraversato le generazioni».

gliottina progetti e sopisce ambizioni. Che ne incatena speranze e imbavaglia ideali.

I giovani bruciano tappe, consumano desideri epidermici ed effimeri, poltriscono nell'apatia, declinano nell'inedia incapaci di metabolizzare il rifiuto. Amano pavoneggiarsi, vanesi e inappetenti. Sono rigonfi di vuoto, non fecondano l'attesa, non ponderano le scelte. Finiscono, schegge fuori controllo, alla mercé di una società – all'apparenza – orbata di punti di riferimento: padri, insegnanti, partiti o religioni che siano. Non discernono i sentimenti dai capricci. Hanno l'anima corrotta, il cuore di pietra e il corpo istupidito da stordenti preparati chimici, proteso incessantemente verso avventure furoreggianti.

Quando il giudizio è morbido, sono vanagloriosi, manigoldi e acerbi per tenere testa alle sfide parate loro davanti dal mondo adulto. Quando il verdetto è ruvido, sono bamboccioni, sfigati e schizzinosi. Li attende un destino cupo, immutabile e irreversibile, insomma.

Eppure. Eppure c'è anche dell'altro. Disfare le nuvole, fendere il cielo, ammirarne il manto celeste: si può fare! Sollevando più di una perplessità di fronte al proliferare di luoghi comuni stucchevoli e stantii. Relegando nelle retrovie i pregiudizi più bolsi, malgrado si siano sedimentati nel senso comune e nell'immaginario collettivo. Ricominciando daccapo il ragionamento, a costo di far storcere il naso ai paladini del pensiero *mainstream*. Ribaltandolo, se serve. Come? Ascoltandoli.

Questo libro è un viaggio che prova a smantellare, pezzo su pezzo, la mole esorbitante di stereotipi appioppati loro addosso. È un itinerario scandito dall'incontro di giovani impegnati, tra mille peripezie, a scovare il senso della propria esistenza, a non disertare il destino cui sono chiamati, coscienti che a volte le paure sono solo speranze in controluce[4].

[4] C. Giaccardi, *Accanto ai più giovani con fiducia che cambia*, in «Avvenire», 23 febbraio 2018: «In fondo, le paure sono spesso speranze in controluce […]. Il verbo

Giovani con gambe e cervello allenati alla fatica e agli imprevisti disseminati lungo la strada. Nello zaino, le necessarie dosi di resilienza, pragmatismo e slancio ideale. Nel cuore, la ferma volontà di riacciuffare il futuro e la consapevolezza che la vita «non è una questione da affrontare con righello e calcoli, con l'osservazione, l'analisi, la sintesi, i discorsi sul metodo. Occorre la luce di un altro fuoco per giungere all'anima del reale»[5].

Vi starete chiedendo: «Esistono questi giovani?».

La risposta è sì!

Armato di penna e taccuino, domandando loro della vita e di Dio, sono andato a stanarli. In Italia e all'estero. Giovani credenti e atei. Studenti e lavoratori. Sposati e conviventi. Giovani pellegrini, in movimento, sulle tracce della propria vocazione[6].

Nella seconda parte del libro ho dislocato le loro storie: mescolanza di gioia e dolore, fede e dubbio, slanci e inabissamenti, speranze e delusioni, tenacia e rassegnazione. Felicità ineffabili e sofferenze inenarrabili. Venerdì di passione e pasque di resurrezione. Testimonianze autentiche, ambientate tra le pieghe del quotidiano, quindi non ammantate da un'aura fiabesca, quasi fossero favole a lieto fine, «santini» buoni per portafogli e piedistalli.

Nella prima parte, invece, ho situato tre interviste, convocando le intelligenze di Alessandro Rosina, Alessandro D'Avenia e Franco Garelli, alle quali è idealmente legato il contributo di Chiara Giaccardi, collocato nella conclusione. Il perché è presto spiegato: comprendere chi sono *davvero* i giovani, senza accontentarmi di risposte superficiali e svianti. Tra le voci più avvertite e blasonate

della vita è chiedere, avere una domanda, lanciare un punto interrogativo verso l'alto, come ha scritto Erri De Luca. Paure e dubbi non sono ostacoli ma condizioni di un autentico e consapevole cammino di fede».

[5] A. Spadaro, *Nella melodia della terra. La poesia di Karol Wojtyla*, Jaca Book, Milano 2006, p. 34.

[6] E. Romeo, *L'invisibile bellezza. Antoine de Saint-Exupéry cercatore di Dio*, Àncora, Milano 2012, p. 113: «Quando prenderemo coscienza del nostro compito, per quanto sia poco vistoso, solo allora saremo felici».

sul piano nazionale, hanno illuminato il paesaggio economico, culturale, educativo, sociale e religioso entro il quale i giovani snodano le proprie vite, rimescolio di certezze e inquietudini. Cogliendo le sfumature più nascoste. Indicando cosa ne ferisce l'entusiasmo, impedendo alle loro esistenze di prendere quota. Decifrandone linguaggi e attitudini. Riportandone con dovizia di particolari virtù e ansie. Più in generale, dischiudendo una visione di ampio raggio, stagliatasi per nitore e autorevolezza sul chiacchiericcio prodotto dal «rumore di fondo» del dibattito pubblico attuale. Perciò, precipitando i discorsi astratti attorno a giovani e Chiesa nelle viscere della realtà.

I giovani e la Chiesa. La Chiesa e i giovani. Al di là della pertinenza con la cronaca, che tiene banco in vista del Sinodo di ottobre 2018, il dialogo da riallacciare con i giovani costituisce un'urgenza che interpella, interroga e scuote l'istituzione ecclesiale: dai palazzi apostolici del Vaticano a scendere, sino all'ultima parrocchia di periferia. In una Chiesa europea declinante, è lapalissiano, i giovani rappresentano linfa vitale, sangue pulsante, aria fresca da inspirare a pieni polmoni: il bisogno più cogente di cui ha parlato il cardinale Carlo Maria Martini in *Conversazioni notturne a Gerusalemme*, testo dall'afflato del testamento spirituale, nel quale la tensione sotterranea fra i giovani e la Chiesa riaffiora con un'andatura carsica.

Una Chiesa che tramonta, ammonisce Martini, ha urgente bisogno di giovani che la rendano forte[7], affidando all'ultimo scorcio del colloquio con il confratello gesuita Sporschill un sogno che, a dieci anni di distanza dal suo vaticinio, in pieno ministero petrino bergogliano, assume la potenza della profezia: «Voglio una Chiesa aperta, una Chiesa che abbia le porte aperte alla gioventù, una Chiesa che guardi lontano»[8].

[7] C. M. Martini e G. Sporschill, *Conversazioni notturne a Gerusalemme. Sul rischio della fede*, Mondadori, Milano 2008, p. 34.
[8] Ivi, p. 109.

I giovani e la Chiesa. I giovani e la fede. I giovani e il lavoro. I giovani e l'amore. I giovani e la morte. I giovani e la vocazione.

Le sfaccettature di un poliedro, la cui immagine rifranta ho provato a restituire, sforzandomi di maneggiare le parole per la nobiltà che esse conservano, più che per l'uso frivolo al quale troppo spesso le condanniamo.

Questo libro non nutre pertanto l'arrogante pretesa di esaurire l'argomento giovani e Chiesa, trattandolo nella sua estesa vastità; piuttosto coltiva la sincera aspirazione e il sobrio proposito di scoprire il velato, disseppellire il sepolto, fornendo una chiave di lettura che muova da una peculiare prospettiva: l'ascolto e la parola, il viaggio e l'incontro. Da giovane a giovane.

La riuscita o meno dell'intento sarà decretata dal patto siglato con il lettore, il quale, come il cliente, ha sempre ragione.

Salpate le ancore, sciolti gli ormeggi, issate le vele, guadagnata la plancia di comando, le redini del timone strette saldamente nelle mani, solcando l'alto mare aperto del mondo giovanile, la trascrizione del mio fecondo e sorprendente viaggio può avere inizio.

PARTE PRIMA

MA CHI SONO QUESTI GIOVANI?

In cerca di risposte non banali

La gioventù stava in quel centro in cui nasce il nuovo.
(Walter Benjamin, *Metafisica della gioventù. Scritti 1910-1918)*

Non pioveva il giorno in cui Noè si mise a costruire l'arca. C'era un sole che spaccava le pietre.
(Alessandro Baricco, *Next. Piccolo libro sulla globalizzazione e sul mondo che verrà*)

Un vecchio padre ordina a suo figlio: se cerchi rifugio dalla pioggia e dal vento, fatti una tenda o una casetta. Se cerchi un posto per viverci tutti i giorni della tua vita, fatti una casa di pietra. Se vuoi preoccuparti dei tuoi figli e dei figli dei tuoi figli che verranno dopo di te, fatti una città attorniata da un muro. Ma se vuoi costruire un edificio per le generazioni a venire, scrivi un libro.
(Amos Oz, *Cari fanatici*)

«Il Paese aiuti i giovani, la Chiesa li accompagni»

Una conversazione a tutto campo con Alessandro Rosina

Milano. Novembre inoltrato. Tardo pomeriggio. Sotto un cielo plumbeo, le prime avvisaglie di clima natalizio sono annunciate dalle iridescenti decorazioni abbarbicate alle vetrine dei negozi e pencolanti dai balconi meneghini, vestiti a festa. Fervono i preparativi, sebbene il 25 dicembre sia ancora lontano.

Il passo muove spedito verso largo Gemelli, sede dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, incastonata, metro più metro meno, a ridosso della Basilica di Sant'Ambrogio e del Museo della Scienza e della Tecnica. Incespico, avventato e imprevidente, nel bacio consumato da due giovani innamorati, appoggiati a una parete. Unendo i puntini, la mente abbozza una mappa: fede, sapere, progresso e amore. Un'istantanea. A sorvolarci sopra, giusto lo spazio di un lampo, nutre l'ambizione di racchiudere la Storia dell'umanità: se non inquadrata tutta quanta nella sua interezza, almeno illuminata nei suoi snodi principali.

Fede, sapere, progresso e amore. È una sintesi rudimentale, andrebbe sgrezzata, ma suona plausibile: il perché lo scopriremo più avanti. Forse.

Varco l'ingresso principale, ho appuntamento con il professor Alessandro Rosina, docente di Demografia e Statistica sociale nella Facoltà di Economia[9].

[9] Alessandro Rosina è anche presidente dell'associazione «IN – Innovare X Includere» e tra i fondatori della rivista online «Neodemos». Coordina la realizzazione della principale indagine italiana sulle nuove generazioni, il «Rapporto giovani» dell'Istituto Toniolo, ed è editorialista del quotidiano «la Repubblica».

L'argomento scodellato sul piatto dell'intervista, che diventerà una conversazione a tutto campo, è il rapporto tra giovani e mondo del lavoro, scandagliato a fondo da Rosina, rifuggendo fuorvianti semplificazioni e banalità un tanto al chilo.

Il futuro dei giovani è nascosto, ipotecato, usurpato: un convitato di pietra. È stato ripetuto fino all'esasperazione, mi accodo. I giovani hanno stampata addosso un'etichetta indelebile. Si vedono affibbiata una preposizione inscalfibile. Cinque lettere: *senza*. Sono senza un lavoro sicuro, senza la prospettiva concreta di un progetto di vita, senza una pensione adeguata. Perciò, nel dedalo della vita, hanno le ali piombate, non spiccano il volo. Raminghi, vagolano a tentoni, all'approssimativa ricerca di un filo d'Arianna che non scorgono. Procrastinano le scelte dirimenti, determinanti, decisive. Sono pendolari: oscillano tra luci e ombre, con il paventato pericolo che le seconde soverchino le prime, al punto da spegnerne ogni, pur minuto, riverbero irradiato.

Rosina li ha studiati. All'attivo vanta numerose pubblicazioni, tra cui *Non è un paese per giovani* (2009), *Neet: giovani che non studiano e non lavoro* (2015), *Il futuro che (non) c'è* (2016). Giovani, economia, politica, cultura, demografia e religione: i gangli vitali o sfioriti, perciò da rivitalizzare, del Paese.

Mi riceve nel suo studio. Lo sguardo scivola sul limitare della scrivania, ingombra di volumi, dove spunta la copertina gialla del saggio sui *Neet*[10] (che si apre con il medesimo incipit, «Uno spettro si aggira per l'Europa…», con cui Marx ed Engels sigillano l'inizio del *Manifesto del Partito Comunista*).

Il dialogo intende avviarsi esattamente da qui. No, non da Marx ed Engels (sarà per un'altra volta), bensì dalla sfiducia che assale i giovani quando, innaffiati di buoni propositi, affacciatisi sul mondo del lavoro, sono bruscamente rimbalzati.

[10] Ovvero l'acronimo inglese di «not (engaged) in education, employment or training», in italiano anche «né-né», a indicare persone fra i quindici e i ventinove anni non impegnate nello studio, né nel lavoro né nella formazione.

Professor Alessandro Rosina, sostando sui titoli dei saggi, colpisce l'accento preoccupato, la constatazione che essere giovani sia una condizione difficile da sostenere in Italia. È una percezione sbagliata?

In realtà, il mio non è un pessimismo rivolto alle nuove generazioni. Anzi, tutt'altro. È una descrizione delle condizioni in cui questo Paese ha posto le nuove generazioni, non consentendo loro, in termini di strumenti e risorse, di giocarsela quantomeno alla pari con i coetanei degli altri Paesi sviluppati. Il nostro non è riuscito a inserirli in un processo che dia un senso ai loro percorsi di formazione. Ciò che abbonda è l'aiuto dei genitori: li proteggono, gli danno una spinta, a volte riversano su di loro pretese eccessive. Ma a livello macroeconomico, l'investimento sociale sui giovani è carente rispetto agli altri Paesi.

L'ascensore sociale è guasto?

Gli attuali 20-30enni si trovano in situazioni di benessere migliori delle generazioni precedenti. Tuttavia, hanno meno opportunità per migliorare ulteriormente questo benessere, diventando protagonisti di una mobilità ascendente. Chi era giovane negli anni '50 partiva da condizioni inferiori rispetto ai giovani di oggi, ma aveva molte più opportunità: aveva la possibilità di elevarsi rispetto a genitori e nonni. Questo spazio strategico, nel quale ogni generazione lascia un'impronta per riconoscersi, oggi è molto angusto.

La sfiducia si è insinuata nella gioventù, in teoria la categoria più esuberante e dinamica della società. Concorda?

Più che sfiducia, che c'è, bisogna segnalare che si è creata una profonda discrasia tra i giovani e il sistema Italia. Da un lato, ciò che serve alle nuove generazioni per essere valorizzate e dare il meglio di sé non c'è, o quasi, nel Paese. Dall'altro, il Paese esprime una scarsa domanda di giovani, li include poco e male nei processi decisionali e produttivi.

Con quali ricadute sul versante demografico?

Lavorare e fare figli sono eventi fondamentali per la prosperità di una società: definiscono in modo basilare i ruoli della condizione